

**ANNIVERSARI** 50 anni fa il «professorino» lasciava la militanza nella Dc per farsi prete; ma non fu una crisi «mistica»

## Dossetti: addio politica «borghese»

GIOVANNI TASSANI

**L'**agosto del 1951 fu un mese cruciale nella vita della Dc. Siamo all'incirca a metà strada tra due date emblematiche nella storia delle consultazioni elettorali: il 18 aprile 1948 e il 7 giugno 1953, tra cioè un'inattesa maggioranza assoluta democristiana e un'altrettanto inattesa sconfitta, non elettorale ma del progetto maggioritario di premio alla coalizione potenziale di governo (la coalizione di centro dei tre partiti minori con la Dc, com'è noto, non otterrà il 50% dei voti necessario al premio).

Tra le due date, e a partire appunto dall'agosto '51, esce di scena un protagonista politico della Dc e del grande lavoro costituente: Giuseppe Dossetti. La scelta dell'abbandono della politica viene da lui comunicata e spiegata agli increduli suoi seguaci, prevalentemente non parlamentari e giovani, in due successive riunioni - il 4 e 5 agosto e il 1° e 2 settembre - al castello matildico di Rossena, sull'Appennino reggiano, luogo di tradizionali incontri e riflessioni tra il deputato di Reggio Emilia ed i suoi amici politici di base.

Per anni l'indeterminatezza sulle cose dette da Dossetti a Rossena aveva finito per rifrangere sul passato, in una sorta di leggenda periodicamente aggiornata, scelte divenute chiare allo stesso Dossetti solo successivamente: per cui l'abbandono politico veniva attribuito a una "crisi" religiosa, ad una vocazione "profetica", ad una visione "ecclesio-centrica" della storia, ad una svalorizzazione della stessa dimensione politica che finiva così per spiegare l'esito sacerdotale di don Dossetti, divenuto tale nel 1959. Niente di più impreciso e deviante di tutto ciò.

Oggi, sulla base di testimonianze e studi, si sa più

precisamente cosa Dossetti disse a Rossena e vale forse ripetere che si trattò di un testamento tutto politico, in cui egli, dopo un recente, alto e duro confronto con De Gasperi, riconobbe il maggior realismo di questi e la sua legittima dominanza nel governo e nel partito, l'equivocità e il velleitarismo del "dossettismo" come tendenza mirante a costituirsi in corrente, lo scarso spirito battagliero di certi suoi seguaci, ed infine l'altrettanto legittimo pragmatismo "governativo" di Fanfani, politicamente più popolare di lui nella base democristiana.

Per capire bene il senso di una così decisa presa d'atto che, stante il carattere fiero di Dossetti, assomigliava al riconoscimento di una sconfitta, occorre riandare al clima del '51 e ripercorrere alcune tappe precedenti gli incontri di Rossena e che sole possono spiegare la decisione del leader reggiano. Tra maggio e giugno s'erano svolte le amministrative, le prime dopo le politiche del '48, e in cui la Dc aveva perso voti in ogni direzione, specie verso le destre. Una destra in espansione e saldantesi in un blocco nazionale poteva corrispondere ai desiderata di quei poteri forti (agrari, industriali, finanziari e della grande informazione) tesi ad acquisire maggior forza politica e parlamentare, magari con lo scioglimento anticipato della legislatura. Dal giugno dell'anno precedente era in atto il conflitto coreano che pareva potesse preludere ad un terzo conflitto planetario e gli appelli alla difesa dello Stato con provvedimenti di natura eccezionale tesi in particolare alla neutralizzazione della "quinta colonna" sovietica in Italia erano all'ordine del giorno. Il "composto" democristiano, eterogeneo nella composizione sociale e ancor

fragile nella "vitalizzazione" organizzativa, era a rischio di tenuta nonché di delegittimazione americana.

Tutto questo comporrà lo sfondo dell'ultimo confronto diretto tra De Gasperi, presidente del consiglio, e Dossetti, vicesegretario del partito, al consiglio nazionale Dc svoltosi a Grottaferrata dal 29 giugno al 3 luglio 1951. Dossetti parla la mattina del 2, De Gasperi, a conclusione, quella del 3. Il primo giudica pesante l'inerzia di governo che si ripercuote su quella di partito e sulla disaffezione dell'elettorato verso di esso. E critica direttamente il ministro degli Esteri, d'area repubblicana, Carlo Sforza, privo d'iniziativa oltre che di ogni tono di cattolicità, e indirettamente la linea Pella, incapace di affiancare alla preoccupazione monetaria una vera politica economica di piena occupazione. Circa il rimpasto di governo, atteso da un anno, Dossetti invoca iniziativa verso gli incerti alleati, nella prospettiva ormai breve che separa dal tempo delle elezioni generali.

La risposta di De Gasperi è tutta misurata sull'intervento di Dossetti, cui intende far comprendere i vincoli, non superabili con la sola volontà, di certe situazioni, in campo nazionale come internazionale. De Gasperi teme scioglimenti antidemocratici collegati al venir meno del consenso popolare alla Dc e incoraggiati dalla grande stampa, chiede dei margini ragionevoli nella trattativa con gli alleati, conviene sulla necessità di dar maggior "colore nazionale" alla politica estera italiana, anche se occorre trasmettere ai giovani, attratti dalle estreme, soprattutto l'ideale della comunità internazionale. E termina con un invito allo sforzo dell'unità, consci che i margini d'iniziativa sono ridotti. È una pacata le-

zione del "realista" De Gasperi al "volontarista" Dossetti, cui è destinato l'appello

finale: «Caro Dossetti, se non saremo uniti saremo travolti tutti dalla stessa valanga!».

Ciò che dirà Dossetti ai due incontri di Rossena è direttamente interpretabile come una meditata risposta all'assente De Gasperi. Tra Grottaferrata e Rossena i due uomini si sono mossi, uno tra partito e gruppi parlamentari (da lui convinti a prendere posizione sfavorevole al reincarico a Sforza e a Pella), l'altro come massimo mediatore nel passaggio dal suo VI al suo VII governo: ove Sforza è stato dimensionato a ministro senza portafoglio (gli Esteri passano a De Gasperi) ma a Pella è stato conservato il Bilancio, affidando però il Tesoro a Vanoni e deviando il candidato concorrente, e "dossettiano", Fanfani all'Agricoltura. Dossetti qualificherà a Rossena il comportamento di De Gasperi come un piccolo "colpo di Stato" esercitato contro la volontà dei gruppi parlamentari Dc, ma dovrà prender atto che De Gasperi e Fanfani hanno scelto entro i "margini" reali.

Il messaggio vero di Dossetti, dosato tra Rossena I e Rossena II, sta in una serie di prese d'atto tra loro concatenate: il partito Dc è un soggetto debole, difficilmente mobilitabile in senso riformatore, a obbedienza ecclesiastica, dal cui terreno non ci si può però discostare in vista delle non lontane elezioni del '53. Nel secondo incontro

Dossetti sarà ancor più autocritico: la fase d'ingenuo entusiasmo post-resistenziale è da tempo finita e si è visto che lo Stato, anche attraverso il cammino costituente, non è stato trasformato ma solo restaurato.

Tra i rischi della degenerazione o della rivoluzione (la "valanga" evocata da De Ga-

speri) occorre, per chi vuol far politica, operare accanto a De Gasperi per tamponare la degenerazione possibile, esigendo nella Dc un'epurazione morale, un consolidamento in senso democratico e una ripresa d'impulso riformatore. Ciò possono fare Fanfani, ministro, e La Pira, eletto sindaco di Firenze. Ma Dossetti tiene per sé, per Lazzati e per altri più sensibili alla ricerca sulle cause profonde della "crisi di sistema", un diverso programma d'impegno: è la teoria dei due piani, il primo pragmatico e politico immediato, non più in alternativa a De Gasperi, il secondo riflessivo, culturale, metapolitico, e di sperimentazione in campo sociale, in vista di un superamento futuro della presente stasi di civiltà. Alcune cose su questo terreno Dossetti le articolerà al Convegno Uciim di fine agosto («Problematica sociale d'oggi») e al Convegno di novembre dei giuristi cattolici sul tema dello Stato, in cui insisterà sulla condizione di assoluta libertà lasciata alla proprietà privata in uno Stato a misura della sola classe, e rappresentanza, borghese.

Chiudendo il difficile '51, in una lettera a De Gasperi, Dossetti vorrà confessare come stesse approfondendo «ogni giorno di più la vera natura di certi limiti, che non sono limiti delle persone, ma delle ideologie, delle strutture e di un intero sistema. È da questo e non da quelle, che io mi sono allontanato e mi allontano sempre più». Più avanti nel tempo apparirà sempre più chiaro a Dossetti il suo orizzonte, che sarà - come sappiamo - di segno propriamente religioso.

*Nei colloqui  
di Rossena (1951)  
il leader reggiano  
prese atto che la  
sua linea era stata  
sconfitta: nel  
partito vinceva  
il «realismo»  
di De Gasperi  
e Fanfani*

*La Democrazia cristiana aveva perso  
da poco le elezioni: «Se non siamo  
uniti verremo travolti dalla valanga»*